

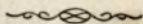
IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

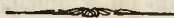


Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia postale* spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo:** anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Le solite chiacchiere di capo d'anno — La sorella degli angeli, carne — Un dialogo di Platone — Studii e osservazioni sulla Divina Commedia — Una lettera del comm. Bernardi — Una lettera inedita del Bembo — Una lettera da Atene — Un dramma — Carteggio.*

LE SOLITE CHIACCHIERE AI LETTORI.



Eh! miei cari lettori, che annatina c'è passata sulle spalle! Peggio la non poteva andare. Spuntò così torba e scura, che a un tratto si velò di mestizia tutto il bel cielo d'Italia, e poi volse al tramonto sì sciaguratamente, che l'animo fugge ancora a ricordar lo scellerato caso. Che giorni neri! quale scoppio di sdegno e di maledizioni! quanti palpiti ed affanni! Oh! l'abbiamo scampata brutta, e il 78 va segnato *nigro lapillo*. Or se non è bugiardo l'antico detto, *post nubila Phoebus*, noi un po' di sereno e di bel tempo dovremmo goderlo dopo tante nebbie e tante burrasche. Così ci giova almeno sperare, e così ve l'auguro cordialmente l'anno novello. È vero: c'è un certo arruffio d'idee strane, un delirio di vani sogni, un baleenio di moti convulsi e di voglie ferine: insomma per aria qua e là si sente un cupo rumore e un certo vento, che mette i brividi e fa appioppolare la carne sulle ossa. Ma cotesti arruffoni e gente, cui fa notte innanzi sera, se i buoni e gli onesti si danno la mano, ci vuol poco a tenerli in freno; chè per quanto s'arrabbattino e scalmanino,

predicano ai porri, e alle loro pazzie non è dato fede. Convieni peraltro bene aprir gli occhi e attender soprattutto a sparger buoni semi nell'animo dei giovani, che poi maturati al benefico sole della libertà, fruttifichino in larga mèsse, e dieno cittadini sdegnosi d'ogni viltà, abborrenti da ogni vizio, ornati di gentilezza e di sapere, italiani di mente e di cuore.

Ben disse una donna di Grecia che i suoi figliuoli erano i suoi ricami; e tanto più bello e vago e prezioso riesce il ricamo, quanto più d'amore, d'arte e di pazienza ci si mette intorno a lavorarlo. Bisognerebbe vederle, come l'ho viste io a Bruxelles, quelle brave ricamatrici con un paio d'occhiali sul naso, un migliaio di fusi innanzi, una rete di fili sottilissimi, un monticciuolo di spilli, il disegno a vista, le mani andar di qua e di là senza mai posa, e gli occhi sempre vigili al finissimo lavoro! Onde non è da maravigliare se poi tanto grido abbiano i loro merletti e rivaleggino con quei di Londra e di Venezia. Quest'arte dell'educazione, di cui perfino i ciabattini si spacciano maestri e dottori, è opera malagevole, e non ogni arfasatto, come oggi comunemente si pensa, è acconcio al nobilissimo ufficio. Quattro fraserelle, un po' d'abbaco e d'alfabeto non ingentiliscono l'animo, non l'educano a virtù, non danno l'onestà e la saviezza del vivere, nè scendono al cuore, ch'è la rocca e la fortezza dell'uomo. Quando non se n'ha in mano le chiavi, nè *serrando e disserrando si sappian volger soavemente*; il nemico sta lì sicuro, ed è vano ogni sforzo ed assalto; chè anzi l'imparaticcio di scuola serve a parar destramente i colpi e a mettersi meglio in sulle difese. L'ha detto Dante, e basta. Bisogna perciò meno istruire e più educare, e incominciar di buon'ora, perchè, come saviamente notò il Gozzi, educata bene fin dai primi anni la gioventù, quando poi la comincia a viver da sè, arreca alla società e alla vita comune un animo adattato alle leggi, e, senza punto avvedersene, come se le avesse in corpo, fa secondo quello, ch'esse le impongono. Laddove all'incontro essendo lasciata vivere ne'primi anni di sua testa e con le cavezzine in sul collo, entrando in società, di prima giunta non sa quello che ella debba fare; e avviene talvolta che anche senza saperlo, la urta in iscoglio. — O lo sentite voi mamme e babbi e voi altri maestri e maestre delle prime scolette? *Sulle vostre ginocchia* e sulle panche

delle vostre scuole *si maturano i destini delle nazioni*. Ora udite anche questa.

Quando facevo il girellone, capitai a Berna, e visto il palazzo del Consiglio federale, una microscopica pinacoteca, la statua di Bertoldo, quella del generale Darlach, la fossa degli orsi, il *Gesley*, e girato per lungo e per largo la città, venni a un piccolo giardino di fiori, di cui tanto sono innamorati gli Svizzeri. Nel mezzo di esso s'ele-
va una colonna, sulla quale sono segnati i meridiani delle principali città d'Europa, e stanno addossati, poco alti dal suolo, un barometro e un termometro. La postura è gaia e ridente, perchè ai piedi scorre l'AAR romoreggiando, di fronte biancheggian per neve la *Jungfrau* e il *Finster-Aar-horn*, e s'apron d'intorno amene e pittoresche vallate. Mentre l'occhio si posava con diletto sui verdi boschi, che nereggiavano lontan lontano, e la fantasia errava di valle in valle fino alle care montagnole natie, dove fanciullo m'ero tante volte trastullato con i compagni dell'*età mia nova*; sentii un pispigliar di voci infantili, un mover grave e lento di passi, un parlar sommesso e rado. Mi volsi e vidi due vecchi *bianci per antico pelo* andar giù e su tranquillamente ragionando, e una frottarella di ragazzi dalle facce rubiconde e ben pasciute ruzzare giulivi e contenti come pasque. Ora tutti insieme ristretti a crocchio fra loro, ora sbrancati chi qua e chi là, ora intesi a coglier per terra castagne selvatiche o a farne cader dagli alberi del giardino, ora a correr pei viali, o disposti a schiere moversi ordinatamente come i soldati; quei vispi ragazzetti si svagavano e sollazzavano in mille modi ed eran tutto vita e brio. Ma non assordavan l'aria di grida, non si picchiavan tra loro, non correvano alla scapestrata, nè allungavano mai le mani ai fiori o al barometro e al termometro, intorno a cui a volte si fermavano, aguzzando i loro occhietti. Era un'allegria non chiassona e sguaiata, ma schietta e serena e non disgiunta da certa dignità e gentilezza, che distingue il fanciullo ben educato dal birichino e dal monello di strada. In quella compostezza d'atti, in quell'infantil decoro, in quell'ingenuo riso, traluceva la dignità dell'uomo e la fierezza del libero cittadino. Oh! perchè i nostri fanciulli, diss'io, non vengon su così costumati e civili? perchè l'amor delle mamme e l'industrie degli educatori non li adusano al sentimento del bello, dell'ordine, dell'armonia? — Ma questo non è il dì delle ceneri, che c'entrino le prediche;

nè io son tagliato a farne. La natura mi tira a fare il celione, secondo il solito: ma che colpa è la mia se il riso mi muor sulle labbra e gli anni (sono UNDICI, ve ne ricorda?) mi cominciano a far soma addosso? Gli augurii ve l'ho fatti, e un po' di strenna pel Capodanno pure l'ho qua per voi. C'è del greco antico e del moderno, prose e poesie, argomenti festevoli e lieti, e roba soda e di sottobanco. Figuratevi, non mancan nemmeno le sorelle degli angeli! e grazie fiorite a un valente giovane, che nella classica Atene insegna con onore le nostre lettere, io questa volta viaggio fino in Levante.

Ora da capo augurii e felicitazioni, e la buona stella seguiti a brillar propizia per noi. Così vi saluto io questo primo dì dell'anno; e se qualche *benedetta alma sdegnosa, temendo no 'l mio dir gli fosse grave* (s'intenda con discrezione, ve') aveva bella e pronta la sua *querela*, si rassegni o a bruciarla o a riporla nel cassetto. Se gli potevo rubare il pranzo, che gentilmente aveva posto in serbo per me, oh! allora me la sarei davvero buscata la *querela di cavalier del dente!* Il Ciel ti PROSPERI lui, amico caro, e doni a tutti voi, miei benevoli associati, le sue grazie e i suoi favori.

Il Capodanno del 79.

Il Nuovo Istitutore.

SUL POEMETTO DI ALFREDO DE VIGNY, INTITOLATO ÉLOA
O LA SORELLA DEGLI ANGELI. ¹

—
Carme di Alfonso Linguiti

Nata in ciel dalla lagrima pietosa
Da divine pupille un dì versata
Sull'avel d'un amico, Éloa sentia
Nell'angelico cuore un infinito
Desio di consolare ogni dolore

¹ ÉLOA, il capolavoro di Alfredo de Vigny, è una delle più belle poesie della scuola spiritualista in Francia, e splendido esempio dell'arte di elevare alla più alta idealità la rappresentazione di ciò ch'è umano e reale.

Eccone il soggetto. — Cristo, giunto alla tomba di Lazaro per richiamarlo in vita, s'intenerisce e piange. Quella lagrima divina, raccolta dai serafini, è chiusa in un'urna adamantina e recata ai piedi dell'Eterno. A un cenno di Dio esce fuori dell'urna

E spargere la calma e la dolcezza
 D'un' amica parola in ogni petto
 Che solitario geme. Era celeste
 La sua beltà, la mite indole sua,
 Ma un non so che di tenero e d' umano
 V' era commisto. Avea nelle sembianze,
 Avea nelle parole una segreta
 Virtù consolatrice. Un di corona
 Le fèr gli angioli intorno, e d' un superbo
 Spirto ribelle le parlàr, pensando
 Di suscitare in lei sì mite e buona
 Fiero disdegno; ma in quel cor soave
 Si accese un senso di pietà profonda
 Verso quel triste. E più non ebber pace
 I suoi pensieri da quell' ora: oh s' io,
 Oh s' io potessi mitigar gli affanni
 Di quel core deserto! oh s' io potessi
 In quell' alma destare una favilla
 Della virtù smarrita, e sull' oscura
 Sua fronte contemplare un sol sorriso,
 Un lampo sol di gioja. E fisa in questo
 Pensier sì melanconico e pietoso
 Spiega l' ali sue d' oro, e d' astro in astro
 Tutti varca i confini del creato,
 Fende le nubi, scende in sulla terra,
 Ma si arresta la timida dinanzi
 A la valle d' abisso. Or chi diria
 Le angosciose incertezze e la segreta
 Lotta che in sè sostiene? Ella innocente
 Trema innanzi al pericolo; discende,

una forma splendidissima: è Éloa che appare in tanto splendore di bellezza che gli angeli le si affollano intorno per ammirarla. Nata da una lagrima pietosa, ella non vivrà che per consolare e benedire. Un giorno i suoi compagni le raccontano la storia di Lucifero, del ribelle bandito dai cieli, che nel fondo degli abissi geme ed è solo e non è amato da alcuno; ed essa, in luogo di accendersi di sdegno, si commuove a pietà e forma il disegno di andare a recargli un conforto. Éloa spiega le sue ali d' oro, si libra nello spazio, erra fra gli astri che fiammeggiano sotto i piedi di Dio, attraversa le regioni dell' aria, fende le nubi, discende sulla terra, e si ferma innanzi alla valle dolorosa di abisso. E qui avviene una terribile lotta nel cuore di Éloa tra la pietà e il timore del pericolo a cui va incontro la sua innocenza. Discende, risale, dubita e piange. Alfine vinta dallo sguardo e dalla voce affascinatrice del Tentatore scende negli abissi. Ella è perduta per sempre, e pur si consola della sua ruina nella speranza di poter lenire un dolore infinito.

Così ÉLOA è una personificazione di ciò che la donna ha di più etereo e divino, l' abnegazione e la virtù del sacrificio.

E risale dubbiosa: e che diranno?
 E che diranno i cieli? e già dispiega
 Al Paradiso il vol; ma ad una voce
 Da' gemiti interrotta e da' singhiozzi:
Vieni: io son un che piango! è vinta, e scende
 A consolar quel pianto. Ahimè! per sempre
 Ella esclusa è dal cielo, e la divina
 Impronta dal suo viso è cancellata,
 Cancellata per sempre. E pur si allietta
 Nel soave pensier, nella speranza
 Di lenire un dolor senza conforto,
 Un dolore infinito: oh dimmi almeno,
 Or, ch' io teco divido i tuoi dolori,
 Non sei men triste? Immensurato affetto!
 Onde, o gentil Poeta, onde attingesti
 Si vaga forma? Una novella musa
 Che pe' trivii, nel fango delle vie
 Insozza l' ali che a volar pe' cieli
 Iddio le diede, Te dal ver sviato,
 Te sognatore accusa. Oh non è vana,
 Non è sognata idea questa sublime
 Immagine amorosa; ancora è vivo
 D' Éloa lo spirito in sulla terra; spande
 Ancor fra' dumi del terreno esiglio
 I suoi profumi quest' etero fiore;
 Sotto sembianze femminili ancora
 Si aggira in mezzo a noi questa pietosa
 Agli angioli sorella. Essa idoleggia
 Quanto di più soave e di celeste
 D' una donna mortal nel cor si aduna,
 Che sull' inferno della vita schiude
 Un sorriso de' cieli. È la gentile
 Che d' una mite ed amorosa luce
 Veste i lari domestici, su cui
 Si aggravò la sventura, e all' uom che geme,
 Segno agli oltraggi della sorte: vieni,
 Riposa, dice, sul mio sen la fronte,
 Vieni, che il pianto io ti rasciughi, e teco
 Divida i tuoi dolori.

È quella pia
 Che la ragione delle cose ignora,
 E straniera alle lotte, alle tempeste
 Che le menti affaticano ed i cuori

In un'età superba, ama, e il suo spirito
 Nell'amore si acqueta; ama, e sull'ali
 Dell'amor si solleva il suo pensiero
 A quel ver che sublima e che consola
 Il nostro pianto. Ma dal dì che scorse
 Nelle menti de' figli impallidirsi
 Le primiere credenze, ah! di quell'alma
 L'armonia si è turbata, un infinito
 Nuovo dolor profondi solchi ha impresso
 Nel volto suo, le lagrime offuscato
 Le hanno il lampo degli occhi. Oh l'amorosa,
 Che non faria per ritornar quei cuori
 Al candor dell'infanzia! Oh quante volte
 China innanzi all'altar di Lei che in terra
 Conobbe il pianto e che fu madre anch'essa:
 « Dell'aurea luce in cui ti avvolgi, un solo
 « Raggio questa caligine disperda
 « Che l'aspetto di Dio contende agli occhi
 « De' miei figliuoli! » E qui muore nel pianto
 L'affettuoso grido.

È la pietosa

Che nel vago splendor de' suoi vent'anni
 Si tolse dalla fronte le corone,
 Le corone che Amore e Giovinezza
 Sorridendo le offersero, e tra'mesti,
 Tra coloro che piangono, si pose;
 E, come l'ape va di fiore in fiore,
 D'uno in altro dolor trascorre, e sempre
 Lascia su le sue tracce una soave
 Pura fragranza che ricorda il cielo.
 Ecco: a mezzo è la notte, e mentre tante
 Improvide compagne in auree sale
 Ebbre il petto d'amor rapisce in giro
 La turbinosa danza, ella del mondo
 E de' diletti immemore si asside
 Sola consolatrice accanto al letto
 D'un veglio moribondo orbo di figli:
 E quando stanche delle danze all'alba
 Quelle vaghe riposano, e dormendo
 Sognan le dolci parolette brevi
 E i fuggenti sorrisi ed i trionfi
 Della loro bellezza, ella si avvia
 In bianco velo avvolta ad un pietoso

Asil che accoglie i pargoletti infermi
 Che delle madri i baci e le carezze
 Non conobbero mai, nè sovra un seno
 Amoroso posâr. Ecco ad un bimbo
 Che presso a morte abbandonato giace,
 Si fa dappresso, e reca un don gradito
 All' infantile età: sono dipinti
 Soldatelli di piombo, e bambolette .
 Biancovestite. Un insueto riso
 A veder que' giocattoli su' labbri
 Spunta al piccolo infermo: ed, o pietosa,
 Le dice, non è ver che quelle sono
 Le tue sembianze? e in così dir le addita
 Una leggiadra immagine che pende
 Dalla parete: è un angiolo che l'ale
 Ventila sulla fronte d'un bambino
 Dalla febbre riarso. E poi solleva
 La testolina dal guanciaie, e un bacio
 Una carezza chiede, e la pietosa
 Lo bacia e lo carezza; ed egli lieto
 D'aver trovato un'amorosa madre
 Nell'ore estreme, le pupille chiude
 Per non più ridestarsi.

Errava, o Vate,

Forse tra queste forme il tuo pensiero,
 Quando l'Éloa creó. Ma se dal cielo,
 Dal ciel sublime dell'eterne idee
 Quell'immagin rapisti, oh di menzogna
 Chi fia ti accusi? E che! se il Vate in tristi
 Tempi si avvenga, a lui sarà conteso
 Chieder aure più pure, e gl'infiniti
 Spazi onde venne? e l'orgie ritraendo
 E l'ebbrezze de'sensi e del pensiero
 Dovrà nel fango immergere gli spirti
 E costringerli seco a ber l'impura
 Onda del male? E forse invano Iddio
 A più libero vol diede al poeta
 Il remeggio dell'ali? invano forse
 Iddio gli disse: allor che sulla terra
 Ogni ideal più bello impallidisce,
 E ne' bassi dilette e nelle impure
 Terrene voluttà l'etereo lume
 Della ragion s'intorbida e si copre

Dietro l'ombra de' sensi, a queste ascendi
Serene altezze.

O benedetto il Vate
Che in un'età di dubbio e di sconforto
I magnanimi sensi e le speranze
Immortali dell'uom ne' petti educa!
Benedetta la sacra arte de' carmi,
Se al triste ver le nostre menti invola,
E con sublimi immagini celesti
Purifica l'affetto, alza il pensiero!

MENONE, O VERO DELLA VIRTÙ,

Dialogo di Platone tradotto dal Prof. F. Acri.

Le persone sono: Menone, Socrate, un servo di Menone, Anito.

Menone. Tu, Socrate, mi sai dire se la virtù s'apprenda per insegnamento, o per pratica; o vero nè l'una cosa nè l'altra, ma sibbene ci germogli nel cuore, o naturalmente, o per altra via e modo? — *Socrate.* Menone, i Tessali prima eran chiari fra gli Elleni e ammirati per l'arte di cavalcare e per le ricchezze; ma ora, a quel che io vedo, anche per la sapienza. E se i paesani del tuo Aristippo, quei di Larissa, non stanno in coda, ringraziatene Gorgia, che, andato là, per la sua sapienza innamorò di sè i più notabili degli Alevadi, fra i quali Aristippo, il tuo vago, così come innamorato avea il fiore degli altri Tessali. Egli v'appiccicò quest'abito di rispondere a testa ritta a chiunque v'interroghi, come ha a fare la gente che ne sa, come faceva egli, che li per li s'offeriva a ogni Elleno che su qualsiasi argomento d'interrogarlo avesse avuto voglia; e, interrogato, non istette mai a bocca chiusa. Ma da noi, Menone mio dolce, gli è il rovescio; c'è come una carestia di sapienza, e par che ella sia scasata di qua per accasare là da voi. Se dunque ti viene in capo far di siffatte interrogazioni ad alcuno di qua, non troverai chi non ti dica, facendo una risata: Forestiero, ma la mia ti par proprio cera da beato, che io m'abbia a sapere se la virtù s'acquista per insegnamento o per alcun altro modo? Mi ci vuol tanto a sapere se ella s'insegni o no, che io non so neppure che sia. — II. E anch'io trovomi nelle istesse acque, anch'io, Menone, sono per questo rispetto un pove-

r'omo nè più nè meno de' miei paesani; tanto che io mi arrabbio con me stesso a vedere che di virtù non ne so proprio niente. E se io non so quel che Ella è, come vuoi tu che io sappia come ella è fatta? o ti par possibile, uno che non conosca punto punto Menone, che sappia se egli è bello o no, se è ricco, se è nobile? di'? — *Men.* Non mi pare. Ma, Socrate, proprio in sul serio tu non sai che è la virtù? e di te porteremo noi a casa questa novella? — *Soc.* E anco quest' altra, mio caro, che non mi par d' essermi giammai imbattuto in persona che ne sapesse! — *Men.* Bella questa! non ti sei tu mai imbattuto in Gorgia, quando egli era qui? — *Soc.* Io sì. — *Men.* E non ti parve ch' e' ne sapesse? — *Soc.* Menone mio, io non ne ho memoria, e non ti so dire adesso quel che me ne pareva allora; ma egli è probabile ch' e' ne sapesse, e che ne sappi anche tu per bocca di lui. Va, ricordamelo tu quel ch' egli diceva, e, se non ti piace, parla per tuo conto, che già tu la pensi come lui in ultimo. — *Men.* Già. — *Soc.* Dunque lasciamolo li Gorgia, tanto più che non c'è, e chiariscimi tu, Menone, per amor degl' Iddii, che è la virtù. Non mi dire di no; chè se mi provi che tu e Gorgia questa cosa l' avete su le punte delle dita, si vedrà che io a lasciarmi scappar di bocca che non mi sono mai imbattuto in persona che ne sapesse, ho schiantato una bugia grossa grossa, benchè di quelle più felici ed avventurate. — III. *Men.* Ma non è malagevol cosa, Socrate; e se vuoi primieramente sapere della virtù dell' uomo, gli è chiaro ch' ella è nell' essere atto a maneggiare i negozii pubblici, maneggiarli in maniera che si faccia del bene agli amici, a' nemici del male, tenendo aperti gli occhi, perchè del male non ne avesse da ultimo a toccare anche a noi. Se poi desideri sapere la virtù della donna, neppure si penerà molto a dirla, chè, saper governare la casa, essere massaja, ubbidiente al marito, ecco tutto. E così, via via, altra è la virtù dei fanciulli, femmine o maschi che e' siano, altra quella de' vecchi, siano liberi o schiavi. Virtù, in somma, ce n' è tante, che chi la volesse definire non s' avrebbe da trovare impacciato; perchè, secondo la condizione e secondo la età, in ogni opera, se ella è buona, s' accoglie una speciale virtù, così come una speciale cattiveria, se ella è cattiva. — *Soc.* O me avventurato! io andavo in cerca d' una sola virtù, e già, o Menone, ne ritrovo in te annidato una sciame. Ma va' acchiappiamola questa immagine di sciame: poniamo che io ti dimandi. Qual' è la natura delle api? tu mi dirai che api ce n' è molte e di molte specie. Ma se ti dimando poi novamente: Le api sono molte e di molte specie perciò che sono api, o per alcun altra ragione, com' a dire per bellezza, grandezza e via via; di', che risponderai tu? — *Men.* Che, come api, non si differiscono punto l' una dall' altra. — *Soc.* E se ti prego di poi: Che è questa cosa onde le api non si differiscono fra loro e, gira rigira, son tutte api; me lo saprai dire tu? — *Men.* Sì. —

IV. *Soc.* E le virtù similmente elle sono molte e di molte specie, ma in tutte risplende una medesima idea, per la quale son virtù, e alla quale tenendo l'occhio si potrà rispondere a modo e a garbo a quella tale dimanda, Che è la virtù? Non intendi quel che io dico? — *Men.* Mi par d'intendere, sebbene non allucio ancora bene, il senso come io vorrei. — *Soc.* E la virtù sola ti pare, Menone, sia diversa quella dell'uomo, diversa quella della donna e degli altri; o anche la sanità, la grandezza, la forza? Credi tu, in somma, altra sia la sanità dell'uomo, altra quella della donna? o vero che dove c'è sanità, vuoi in uomo, vuoi in donna o in altro che sia, c'è una idea medesima? — *Men.* A me par la medesima la sanità dell'uomo e della donna. — *Soc.* Dunque la medesima è altresì la grandezza e la forza? e se c'è donna forzata, sarà ella forzata per l'idea dell'istessa forza, e, dicendo *stessa*, intendo che la forza, in quanto che ella è forza, non si differisce, sia in uomo o in donna; o credi che si differisca? — *Men.* Non so, questo caso non mi par simile a quegli altri. — *Soc.* Come? non dicesti poco fa che la virtù dell'uomo è governar bene la repubblica, e quella della donna, la casa? — *Men.* Sì. — *Soc.* E può governar bene la repubblica o la casa o che altro si voglia, chi non governi sapientemente e giustamente? — *Men.* No, sicuro. — *Soc.* E chi governi giustamente e sapientemente, governa con giustizia e sapienza. — *Men.* Sfido io! — *Soc.* E però uomo e donna ne hanno bisogno, se bramano essere buoni. — *Men.* È chiaro. — *Soc.* E il fanciullo, il vecchio, può essere mai che sian buoni, se sono scapestrati e birbi? — *Men.* Certo no. — *Soc.* Se poi sono savii e giusti? — *Men.* Allora sì. — *Soc.* Tutti son dunque buoni a un modo medesimo, cioè in quanto che possiedono una medesima cosa. — *Men.* Pare. — *Soc.* E però e' non sarebbero buoni a un medesimo modo, se la virtù loro non fosse la medesima. — *Men.* No, certamente. — V. *Soc.* E da poi che è in tutti la medesima virtù, dimmi un po', fa di ricordartene, che dice mai Gorgia che ella sia? e che ne di' tu, che sei tutt'uno con lui? — *Men.* E che altro, se non abilità di signoreggiar gli uomini: così dico, da poi che tu cerchi la nota che è comune a tutte le virtù. — *Soc.* Ed è questa la virtù del fanciullo, Menone? e questa è pure quella dello schiavo, essere abile a signoreggiare il patrone? e ti par tuttavia schiavo uno che signoreggi? — *Men.* Certo no. — *Soc.* Che sarebbe ella assai grossa, mio caro. Ma badaci, dicesti che la virtù è abilità di signoreggiare; e non va messa questa coda: signoreggiar giustamente? ingiustamente no. — *Men.* E mettivela, già ella è anche virtù la giustizia. — *Soc.* È la virtù, o vero una virtù? — *Men.* Che vuoi tu dire? — *Soc.* Quello ch'io direi di qualsivoglia cosa. Piglia, se ti piace, il circolo: io? io lo chiamerei una figura, non già semplicemente la figura, per la ragione che figure ce n'è tante altre. — *Men.* Giusto:

anch' io dico che di virtù non v' ha solamente la giustizia, ma altre molte. — *Soc.* Quali? se tu mi chiedessi i nomi delle altre figure, te li direi io, e tu mi di' quelli delle altre virtù. — *Men.* Ecco, una virtù mi pare la forza, la prudenza pure, e la sapienza, la magnificenza, e via oltre. — *Soc.* Menone mio, siamo li da capo, si cercava una virtù, e se n' è ritrovate molte, benchè per altra via di quella fatta testè, e quell' una che è in tutte non si può ritrovare. — *VI. Men.* In altro ci riesco io, qui no; chè io non l' aocchio questa unica virtù benedetta che tu cerchi. — *Soc.* Non mi fa specie. Ora mi voglio provare io se son buono a far sì che si vada un po' avanti; perchè, lo capisci, quel che fa per un caso, fa per tutti. Immagina uno ti domandasse quel che io diceva adesso: Menone, che è la figura? e tu rispondessi: È il circolo; e l' altro, come io, ripigliasse: Il circolo è la figura o una figura? tu diresti che è una figura. — *Men.* Certamente. — *Soc.* Per la ragione che figure ce n' è tante. — *Men.* Sì. — *Soc.* E se ti domanda di nuovo: Quali? gliel dirai tu? — *Men.* Sì. — *Soc.* E se e' ti fa la domanda medesima rispetto al colore: Che è il colore? poniamo che tu gli dica: È il bianco; e ripigli lui: Il bianco è il colore, o un colore? tu dirai che è un colore, perchè colori ce n' è altri assai. — *Men.* Sì. — *Soc.* E se egli ti prega che tu gli dica questi altri colori, tu lo farai contento, che essi poi alla fine non sono meno colori del bianco. — *Men.* Sì. — Or via, se egli, come io, tirasse oltre il discorso, direbbe: Noi sempre, gira e rigira, ci abbattiamo a cose molte. Ma io non voglio questo, io voglio, da poi che queste figure molte, ancorachè contrarie fra loro, tu le chiami con un medesimo nome e dici che son tutte figure a un medesimo modo; io voglio sapere che è questo che tu di' figura? che comprende non meno il rotondo che il diritto, tantochè tu di' il rotondo non è più figura del diritto: o non di' tu così? — *Men.* Così. — *Soc.* E così dicendo, vuoi tu anche dire per avventura che il rotondo non è più rotondo che diritto? e che il diritto non è più diritto che rotondo? — *Men.* No davvero. — *Soc.* Ma come figura, tu dici, il rotondo non è figura più del diritto, nè questo di quello. — *Men.* Vero. — *VII. Soc.* E che è mai questa cosa che ha nome figura? dimmelo: provati un po'. Che se a chi ti dimandasse così rispetto alla figura, o al colore, tu rispondessi: o bon omo, io non capisco quel che tu vuoi, non so quel che tu di', probabilmente egli maravigliandosi direbbe: non capisci che io cerco quel che v' ha di medesimo in tutte queste figure o colori? O forse che se alcuno, o Menone, ti dimandasse che cosa v' ha di medesimo nel rotondo e nel diritto e in tutte l' altre che tu di' figure, tu non sapresti aprir bocca? Va' provati e dimmelo, ch' e' sarà per te un' apparecchiamento alla risposta che m' hai a dare su la virtù. — *Men.* No, Socrate, di' tu. — *Soc.* Vuoi proprio chè io ti faccia questo piacere? — *Men.* Voglio. — *Soc.* E in contraccambio

non vorrai tu poi dirmi niente su la virtù? — *Men.* Qualcosa ne dirò. — *Soc.* Va', io dalla mia parte mi ci voglio mettere con amore, chè mette il conto. — *Men.* Altro! — *Soc.* Mi provo a chiarirti che è la figura. Vedi se questa definizione ti va: ella è quella tale cosa che sola fra tutte seguita sempre il colore. Sei contento? o che vuoi più altro? Io mi contenterei, se tu mi rischiarassi la virtù così. — *Men.* La è un po' semplice, o Socrate! — *Soc.* Che hai inteso tu? — *Men.* Che la figura è ciò che seguita sempre il colore. — *Soc.* Benone. — *Men.* VIII. Ma se qualcuno ti opponesse: io non so che è il colore, e però non posso capire che è la figura; come ti parrebbe questa opposizione? — *Soc.* Vera: e se chi parla fosse un sapiente, un di que' tali disputatori, battagliatori, gli direi io: Per me la va così: non ti garba? piglia la mia definizione tu e ribattimela. Ma se s'avesse a fare con amici che discorrono insieme a la buona, come io e tu, allora converrebbe andare più con le dolci, con modi più dialettici: ed è per avventura più da dialettici rispondere non pure il vero, ma dimostrarlo anche per quelle vie medesime delle quali l'interrogato confessi ch'è pratico. E io voglio tenere con te questo modo. Una certa cosa non la chiami tu fine? cioè a dire limite o estremo, che poi significano il medesimo in fin de' conti. Pro-dico forse ve l'aocchierebbe la differenza: ma tu indifferentemente dici d'una cosa ch'ella è limitata, ovvero finita. Io voglio dir questo su per giù, null'altro. — *Men.* Così la chiamo; credo d'aver bell'e capito. — *Soc.* E, come in geometria, non chiami tu una cosa piano, un'altra solido? — *Men.* Sì. — *Soc.* Ora sì che puoi capire quello che intendo io per figura. Io per figura intendo, e parlo in generale di ogni figura e quella tale cosa nella quale finisce il solido; a farla corta, la figura è il limite del solido — *Men.* E che dici tu che è il colore, Socrate? — IX. *Soc.* Cattivaccio di Menone, dai tanto da fare a un povero vecchio, e tu neppure ti vuoi pigliar la briga di ricordarti come definisce Gorgia la virtù. — *Men.* Va', prima favella tu, chè poi favellerò io. — *Soc.* A sentirti parlare, o Menone, anche uno con la benda agli occhi s'avvedrebbe che tu sei bello e hai degli amanti. — *Men.* Perché? — *Soc.* Perché non fai che comandare quando parli; e così fanno questi delicati giovani che, finchè è il tempo loro, tiraneggiano. Ma già te ne se' accorto che io non ci posso stare a petto de' belli: ecco, io piego il collo, e rispondo per fare il piacer tuo. — *Men.* Fa pure. — *Soc.* Vuoi che io ti risponda sull'andare di Gorgia, chè tu così mi darai più orecchio. — *Men.* Perché non l'ho da volere? — *Soc.* Ecco: voi altri, seguendo Empedocle, non affermate che dalle cose escono effluvi? — *Men.* Senza alcun dubbio. — *Soc.* E che c'è pori nei quali e per i quali gli effluvi trapassano? — *Men.* Sicuro. — *Soc.* E che certi effluvi sono proporzionati a certi pori, altri no, per essere più sottili o più grossi rispetto a quelli? — *Men.* Egli è il vero. — *Soc.* Ora

una certa cosa la chiami vista? — *Men.* Sì. — *Soc.* Da questo intendi quel che io dico, così direbbe Pindaro; conciossiachè io definisca il colore un tale effluvio delle figure, sensibile alla vista, e ad essa proporzionato. — *Men.* Benone! oh che definizione stupenda! — *Soc.* Eh, la è fatta alla maniera vostra: e già tu fai conto, m'immagino io, che si potrebbe al medesimo modo chiarire che è il suono e l'odore e l'altre qualità simili. — *Men.* Sicuro. — *Soc.* Menone mio, ella è una definizione tragica, e però a te garba più di quell'altra che io t'ho data della figura. — *Men.* Vero. — *Soc.* Ma non c'è verso, figliuolo d'Alcidemo, che me ne faccia capace io. Per me quella è migliore; e io credo che se piace a te questa, si è perchè, come dicevi tu jeri, tu di misteri non ne vuoi sentire, scappi via, e non hai pazienza di star li a iniziarti. — *Men.* Ma vi starei io se tu me ne dicessi molte di queste belle cose. — *Soc.* La voglia c'è; immagina se non vorrei far il piacere di tutt'e due; ma ho paura di non esser buono. — X. Dal canto tuo provati anche tu di mantenermi la promessa e chiariscimi che è la virtù in generale. Smetti una volta di *far dell'uno molti*, come la gente burlona dice a chi spezzi qualcosa. Io vo' che tu la virtù me la lasci sana tutta d'un pezzo; e come hai da fare, t'ho dati io gli esempi. — *Men.* Ecco: Socrate, a me pare che virtù sia come dice il poeta, il provare godimento di tutto ciò che è bello, ed avere modo di provarlo; e pertanto io affermo che virtù è desiderare le belle cose e poter procacciarsele. — *Soc.* E per desiderare il bello intendi tu desiderare il bene? — *Men.* Senza dubbio. — *Soc.* E tu di' in questa forma come se a parer tuo ci fossero alcuni desiderosi di mali e alcuni desiderosi di beni: oh, non ti pare che tutti siano assetati di beni? — *Men.* No. — *Soc.* V'ha adunque alcuni assetati di mali? — *Men.* Sì. — *Soc.* Perciò che li piglian per beni, vuoi dire tu, o perciò che conoscono che son mali davvero? — *Men.* L'una cosa e l'altra, pare a me. — *Soc.* A te pare adunque ci sia alcuno che conoscendo che il male è male, ciò non ostante lo desidera? — *Men.* Altro! — *Soc.* E desiderarlo che è? non è un avere voglia che quello gli tocchi? — *Men.* E che altro! — *Soc.* E desidera egli il male credendolo giovevole a chi tocca, ovvero dannoso? — *Men.* C'è di quei che lo credon giovevole, e di quei che lo credono dannoso. — *Soc.* E coloro che credono giovevole il male, ti par che conoscano che esso è male — *Men.* Ah no! — *Soc.* Pertanto egli è chiaro che costoro non desiderano il male da poi che non lo conoscono; ma si quel ch'ei credono bene, avvegnachè bene non sia; di modo che, desiderando essi il male perchè lo pigliano per bene, è chiaro e lampante che essi desiderano, non il male, ma sì il bene: non è vero? — *Men.* Così pare. — *Soc.* E che? coloro che desiderano il male, come tu di' mentre ch'è lo credono dannoso a chi tocca, conoscono ch'è ne sarebbero danneggiati? — *Men.* Necessariamente. — *Soc.* E conoscono

che i danneggiati sono miserabili in quanto e' son danneggiati?—*Men.* Necessariamente anche questo.—*Soc.* E che i miserabili sono infelici?—*Men.* Credo io.—*Soc.* C'è alcuno adunque che voglion essere miserabili e infelici?—*Men.* Non mi pare, Socrate.—*Soc.* Niuno pertanto, caro Menone mio, vuole i mali, niuno volendo essere miserabile e infelice; imperocchè che altro è essere miserabile, che desiderare i mali ed averli addosso?—*Men.* Mi par che tu dica vero, Socrate: niuno vuole i mali.—*XI. Soc.* E non dicesti poco fa che virtù è un avere voglia di beni e potere cavarsela?—*Men.* Così dissi.—*Soc.* Or una parte, cioè lo averne voglia, ella è comune cosa a tutti, e per tal rispetto niuno è migliore d'un altro.—*Men.* È chiaro.—*Soc.* E chiaro è che se uno è migliore d'un altro, è migliore per rispetto al poter procacciarsi. La virtù che tu di' è adunque un poter procacciarsi i beni?—*Men.* La va proprio così come tu pensi.—*Soc.* Or vediamo un po' se tu dici vero; può anche essere; tu di' adunque che è virtù l'abilità di procacciarsi i beni?—*Men.* Sì.—*Soc.* E non addomandi tu beni la sanità, verbigratia, e le ricchezze e l'oro dich'io e l'argento e gli onori che si ricevano dalla repubblica e i maestri? chè certamente tu non di' che v'ha altri beni da questi in fuori.—*Men.* No; questi son tutti.—*Soc.* Vada pure: il procacciarsi adunque oro e argento è virtù, secondochè dice il mio Menone, l'ospite del gran Re dal lato di suo padre, ma a cotesto *procacciarsi* non vuoi tu appiccar quella tale coda, *giustamente e santamente*, o a te non fa nulla, e poniamo che alcuno procacciasseli per modo ingiusto i tuoi begli occhi vedrebbero simigliantemente virtù in lui?—*Men.* No, ma cattiveria.—*Soc.* Convieni per tanto che l'abilità di procacciarsi beni si sposi con un po' di giustizia o sapienza o santità o altra porzioncella di virtù; se no, ella non è virtù comunque ci procacci ogni sorta beni abbondantemente.—*Men.* E come potrebbe ella essere virtù da se sola?—*Soc.* E se persona non procacci oro e argento nè a sè nè altrui, quando non sia cosa giusta, non è virtù in questo caso la povertà medesima?—*Men.* Egli è chiaro.—*Soc.* Lo avere per tanto di siffatti beni in abbondanza, per se non sarebbe niente più virtù che il patirne difetto; e però s'ha a dire che sì l'una come l'altra cosa, se avviene con giustizia, è virtù; se senza giustizia, temperanza, e via via, cattiveria.—*Men.* Così ha da essere come tu di'.—*XII. Soc.* Ma non si disse poco fa che la giustizia, la temperanza, e via discorrendo, sono ciascuna per se una porzioncella della virtù?—*Men.* Sì.—*Soc.* Ma tu, Menone, ti pigli giuoco di me?—*Men.* Perchè, Socrate?—*Soc.* Perchè io ti pregai, è poco, di non spezzare e sminuzzolare la virtù; ti detti anzi gli esempi come tu avevi da fare, e tu, non abbadandovi, mi vieni fuori a dire che virtù è abilità di procacciarsi i beni con giustizia, e che cotesta giustizia non è che una porzioncella della virtù.—

Men. Io sì. — *Soc.* Segue per tanto da ciò che tu affermi, che virtù è il fare checchessia con una porzioncella di virtù, cioè segue che la parte è l'intero: dacchè tu di' che la giustizia, la temperanza, e via via, è, ciascuna una porzioncella della virtù. — *Men.* Come dico io così? — *Soc.* Come? io t'avevo pregato che mi volessi dire che è la virtù intera, e tu, altro che contentarmi, mi dici che ogni azione, se ella è fatta con una porzioncella della virtù, è la virtù, come se tu, quello che è la virtù, me l'avessi già chiarito innanzi, e io potessi raffigurarla anco quando tu me l'hai fatta a pezzetti. Se vero è adunque che con una porzioncella di virtù ogni azione è virtù, chè alla fine tu non di' che questo, t'ho io da rifare quella benedetta dimanda, che è la virtù, o credi che non ce ne sia bisogno, e che si possa sapere che è una porzioncella di virtù senza che si sappia che è la virtù? o ti pare ch'io non dica nulla? XIII. Va' rispondimi novamente che dite che sia la virtù tu e l'amico tuo? — *Men.* Socrate, innanzi ch'io avessi conoscenza con te, io sentii che il mestiere che fai tu è far venire il capo grosso a te e agli altri a furia di dubbi. E adesso sento anch'io che tu m'affascini, mi dai beveraggi, m'incanti, sicchè non so io più dov'io m'abbia la testa. Veramente, va' lasciarmi scherzare un poco, tu mi somigli tutto tutto a quella stiacciata figuraccia di pesce di mare ch'è la torpedine, imperocchè ella, se alcuno le s'accosti e la tocchi, si fallo intorpidire. E sento che tu hai fatto in me questo effetto, chè mi s'è intorpidita mente, lingua, non spiccio più una parola, io che tante e tante volte e in cospetto di molta gente ho fatto su la virtù tanti di quei discorsi, proprio co' fiocchi, secondo che potevo giudicare io; e ora, questa è bella, non so neppur dire ciò ch'ella sia. Caro il mio Socrate, tu fai bene a non muover piede di qua e a non pigliare il mare, chè se in altre città tu forestiero facessi di cotali bravure, t'acciufferebbero lì per lì. — *Soc.* Sei furbo, Menone, e fu lì a un pelo che me l'accoccassi. — *Men.* Che di' tu, Socrate? — *Soc.* Dico che io so perchè tu m'hai appiccata quella similitudine. — *Men.* Perchè credi tu? — *Soc.* Perchè io te ne ricambi con un'altra: e io so che tutt'i belli godono ad essere assimigliati ad alcuna cosa, ch'è ci guadagnano; chè le similitudini che si fanno ai belli sono anche belle. Ma io non ti voglio rendere il contraccambio. Quanto a me, se la torpedine intorpidisce gli altri perciò ch'è torpida ella stessa, io le somiglio; se no, no: perchè non è a dire che sia certo io, e faccia balenar gli altri, ma io più di tutti dubbiosissimo fo altresì gli altri dubbiosi. E tornando alla virtù, che è? io non lo so; tu forse lo sapevi innanzi che toccassi me, la torpedine, e ora ti sei fatto simile a chi non ne sa. Nondimeno io vo' pensarci su un poco insieme con te, e cercare che è ella mai. — XIV. *Men.* Ma Socrate, come cercherai tu ciò che ignori affatto che sia? chè quale delle cose che tu non sai ti proporrà di

cercare? e se per avventura ti si abbattesse, come t'avvedresti che la è dessa, quella che tu non sapevi? — *Soc.* Intendo quel che vuoi dire, Menone: vedi in che disputa tu mi cacci! vuoi dire che alcuno non può cercare ciò che sa, nè ciò che non sa: perchè ciò che sa nol cercherebbe, perchè e' lo sa e non c'è bisogno di cercarlo; nè ciò che non sa, perchè neppure saprebbe quello che cerca. — *Men.* Questo ragionamento non ti par che vada? — *Soc.* A me no. — *Men.* Mi sai dire per quale ragione? — *Soc.* Io sì: chè l'ho sentita da uomini e femmine assai addentro nelle cose divine. — *Men.* E che dissero? — *Soc.* Cose che mi parvero vere e belle. — *Men.* Quali? e chi quei che le dissero? — *Soc.* Le dissero sacerdoti e sacerdotesse, di quelli a' quali stava a cuore di saper dare ragione delle cose del ministerio loro. E quello ch'e' dissero, lo dice altresì Pindaro e altri molti poeti divini. Imperocchè dicono che l'anima dell'uomo è immortale, e ch'ella ora perviene al termine suo, la quale cosa s'addimanda morte, e ora rinasce, ma non perisce giammai, e che conviene pertanto menare vita santissima. Conciossiachè « Persefone a quelli co' quali vendicato si è dell'antico peccato, dopo il nono anno novellamente dà l'anima, e li trae fuori a rivedere il superno sole: e di cotali anime si fanno re chiari, e di mirabile possanza, e uomini grandissimi per sapienza, i quali poi in tutto il tempo avvenire la gente chiama veraci eroi. — XV. Per tanto l'anima essendo immortale, assai volte rinata, vedute le cose di quassù, di laggiù e tutto, non c'è nulla che non abbia ella appreso. Onde non è da fare le meraviglie se ella della virtù e dell'altre cose possa ricordare quello che già sapeva. Imperocchè tutta la natura è imparentata seco medesima, e l'anima ha già appreso tutto, e nulla toglie che ricordandosi ella d'una sola cosa, il che gli uomini dicono apprendere, ripigli il filo di tutte l'altre, poniamo che alcuno valente sia, e a cercare non si stracchi; perocchè cercare e apprendere non altro è che ricordare. E però non bisogna dare retta a quelle tue parole attizzatrici di dispute, chè elle ci farebbero pigri, e soltanto agli uomini delicati e molli suonano dolci: ma quell'altre parole che ti ho dette io, quelle si lo allenano alla fatica e alla cerca; e da poi che io le tengo per vere, vo' cercare con te che è la virtù. — *Men.* Sì, o Socrate: ma via, dici tu proprio netto schietto che noi non s'apprende nulla, e che ciò che si addomanda apprendere è ricordare? E puoi tu insegnarmelo che la va davvero così? — *Soc.* Eh, lo dissi ora, tu, Menone, se' furbo; che per il gusto matto di vedermi cascare in contraddizione, dimandi a me se ti possa insegnare, a me che mi sfiato a dire che non c'è insegnamento, ma sibbene reminiscenza. — *Men.* Socrate, lo giuro per Giove che non dissi così apposta, ma e'm'è scappato di bocca per la lingua che ci ha presa l'avviata: ma se puoi comechessia provarmi che la va come tu dici, provamelo. — *Soc.* Non è cosa facile;

tuttavia mi ci voglio mettere per amor tuo. Va, chiama uno di questi molti servi, quello che vuoi tu, ch  io far  la prova su lui. — *Men.* Subito: a te, vieni qua. — *Soc.*   egli greco? e parla greco? — *Men.* Sicuro: c'  nato in casa! — *Soc.* Bada se ti par ch'egli si ricordi da s , ovvero che impari da me. — *Men.* Ci bado. (Cont.)

STUDI E OSSERVAZIONI SULLA DIVINA COMMEDIA.

Al Cav. Giuseppe Olivieri

Direttore del *N. Istitutore.*

II.

Si che 'l pi  fermo sempre era 'l pi  basso

Dante, *Inf.* I, 30.

Non si aspetti che io voglia o possa dire cosa alcuna di nuovo su questo verso che ha dato luogo a tante e svariate congetture. Unicamente aggiungo anch'io un po' d'inchiostrato a quel lago che ve n'  stato sparso, per notare che, secondo il mio avviso, i commentatori non si sarebbero tanto stillati il cervello sull'interpettazione di queste poche parole, se avessero guardato pi  al contesto, che al verso isolato. Spiegher  meglio il mio concetto.

Dante esce dalla oscura valle, simbolo della vita viziosa, e, com'  naturale, prende a salire verso la virt : ci  s'intende abbastanza e dal senso stesso di tutto questo luogo e, quando ce ne fosse bisogno, dalle voci *piaggia* ed *erta* che indicano chiaramente prima una salita dolce, poi una salita pi  ritta. Non importava dunque aggiungere un verso, e cos  oscuro, per significarci che saliva (secondo alcuni), o che andava nel piano (secondo altri), bastando e per gli uni e per gli altri quelle due espressioni; tanto pi  che la voce *piaggia* sembra usata alcuna volta dal Poeta anche nel senso di luogo piano (Vedi il Dizionario dantesco del Blanc). Ch  se pure il Poeta voleva aggiungere tal concetto, non era forzato dalla rima ad esprimersi in modo cos  sibillino, potendo la voce *basso* dar luogo ad altre espressioni pi  chiare come p. es. *scostarsi dal basso*, *lasciare la valle in basso*, *vedere la valle al basso* e simili, anche migliori. Non credo pertanto che il Poeta abbia voluto dir questo, ma bens  spiegare il modo con cui saliva, come si rileva chiaro anche dalla sintassi, poich  il *si che*   complemento di *ripresi via*. Ora che cosa gli doveva premere di significarci intorno al suo salire? Parmi che si ricavi dal contesto e anche dal senso allegorico pi  ovvio ed indubitabile.

Uscendo il Poeta dalla selva del vizio a cui era tanto abituato quanto era nuovo alla virt , o (sotto figura) cessando di scendere com'aveva fatto da tanto tempo per incominciare a salire, egli prova due ostacoli: le fiere, ci  il malo influxo dei vizi dominanti nel mondo; e prima di esse, la difficolt  stessa del cammino a cui non era avvezzo, perch  trattavasi di salire. Ora quel misterioso verso deve appunto indicare

niente altro che questo secondo ostacolo: lo stento e la lentezza con cui gli riusciva appena di salire; e vi si presta benissimo purchè alla voce *fermo* si attribuisca non il senso di *immobile* ma di *stabile*, *saldo* dal lat. *firmus*, senso che il Poeta stesso gli ha dato altre volte (per es. nel noto verso *Sta come torre ferma* ecc.), e che parecchi commentatori anche in questo luogo gli attribuiscono. Intesa tal voce in questa maniera, il verso di cui tanto si questiona, dà il senso naturalissimo: *ripresi a camminare* ma, siccome io saliva e non ci era più avvezzo, *il piede stabile era (restava, diventava) sempre più basso dell'altro piede*; che è quanto dire il piede su cui faceva forza, attratto dalla gravità e stante la mia debolezza, mi sdrucchiolava ogni volta (*sempre*) in giù; sicchè, come si suol dire, io faceva un passo in avanti e due indietro.

Si è Ella mai trovato a salire sopra un pendio lubrico o per terra smossa o per pioggia caduta? faccia di ricordarsene, e vedrà quanto sia appropriata l'espressione del Poeta, anche se vuol pigliarsi come iperbolica. Il povero Dante, finchè dura la *piaggia* (salita più dolce), se la sbarca alla meglio e non ha altra difficoltà che la salita stessa: quando sta per cominciare l'erta (*quasi al cominciar dell'erta*), ecco le fiere, che addirittura gli tolgono il coraggio di salire.

Inoltre, se Ella ripensa che la montagna del Purgatorio si riscontra perfettamente, nel concetto del Poeta, con quel colle di cui si parla nel primo canto, troverà a questa naturalissima spiegazione una valida conferma; dovendo Ella ricordarsi che il primo salire su quella montagna riuscì al Poeta tanto faticoso, che dovette camminare colle mani e co' piedi (*E piedi e man voleva il suol di sotto*). E se questo gli avveniva, quando era guidato ed accompagnato da Virgilio, figuriamoci la fatica che doveva provare salendo senza quella dolce compagnia! Fatica che nell'un caso e nell'altro simboleggia chiaramente lo sforzo che costano i primi passi nella virtù, come apparisce dalle parole di Virgilio (*Purg. IV, v. 88 e seg.*):

questa montagna è tale
Che *sempre* al cominciar di sotto è grave,
E quant' uom più va sù e men fa male.

Anzi ardisco dire che se il Poeta in quel verso famoso non avesse inteso di significare il suo lento e stentato salire, avrebbe ommesso un concetto quivi necessario ad esprimersi.

Con ciò non credo, Le ripeto, nè di aver detto cose nuove, nè di aver tratto fuori alcun senso recondito. Reputo anzi che la bontà di questa interpretazione derivi dal non aver nulla di stiracchiato nè di arguto, tantochè dovrebbe affacciarsi per la prima a chi non avesse la testa confusa da tante congetture e giuochi d'ingegno de' commentatori. E sarei contentissimo se questa mia opinione, trovando l'approvazione de' dotti, ponesse un termine alla ripetizione de' vecchi, ed alla invenzione di nuovi arzigogoli.

Firenze, 29 Dicembre 1878.

<i>Errori</i>	<i>Correzioni</i>
Pag. 271 — lin. 19 — <i>canto</i>	<i>caso</i>
» 272 — » 4 — <i>dal</i>	<i>del</i>
« <i>Ioi</i> — » 14 — <i>F.</i>	<i>R.</i>
» 277 — » 26 — <i>mortali</i>	<i>seguaci</i>

R. FORNACIARI.

UN DONO DEL COMM. BERNABDI.

Illustre e carissimo Professore

Venezia, 10 Gennaio 1879.

Tant' auguri e ringraziamenti, quest' ultimi anche per la singolare bontà ch' ella si compiace usar meco inviandomi con generosità costante il giornale scolastico alla cui compilazione ella intende con tanto coraggio e con senno veramente esemplare. Speriamo che praticamente da' più segnalati ed operosi educatori si correggano molti di quegli errori che si commisero e si vanno commettendo dagl' inesperti, o deboli, o servili ordinatori della istruzione pubblica. Non dovrebbero dimenticar mai, e lo dimenticano troppo spesso, che il vantaggio popolare da ritrarsi dalla scuola consiste nella educazione del cuore alla pratica delle virtù necessarie al cittadino, formando di lui e nella famiglia e nella società un galantuomo, e che l' istruzione che gli si porge non è che un mezzo per giungere a questo fine: ma pare che nell' organizzazione scolastica in ispecie primaria si sieno affatto scambiate le parti, e si strappino dallo insegnamento quelle parti che sono assolutamente necessarie all' educazione del cuore, surrogandovi certe vanità che non approdano a nulla, anzi di spesso a peggio che nulla. Vorrei dir molte cose a questo riguardo e forse lo farò appresso. Intanto perchè la mia lettera non giunga a lei senza un picciol tributo, accolga una lettera che trovai l' altro ieri in un codice prezioso, e credo inedita del Card. Bembo. Tratta anch' essa di educazione e dà molti utili precetti alla educazion femminile. Mi conservi la sua benevolenza, sia felice e mi creda il suo riconoscentissimo

Al ch. prof. cav. G. Olivieri — Salerno.

JACOPO BERNARDI.

Lettera inedita del Card. Pietro Bembo ad Elena nel Monistero di S. Pietro in Padova.

Ho inteso da più lati, che sei fatta di tua voglia e disobbediente ed ostinata e fastidiosa da esser governata e servita. Di che tutti quelli che ti amano e per te faticano ne stanno poco contenti

Ciò mi è stato nojoso ad intendere, e fammi a credere che se tu in questa tua così tenera età sei tale, crescendo diverrai odiosa a ciascuno. Perciocchè i vizii sogliono crescere cogli anni più tosto che scemare. Nè cosa veruna può essere in una fanciulla più dispettosa, che il voler fare e reggersi a suo modo, ed il non essere umile ed obbediente. Sai che io te ne ho scritto altre volte e detto che ti lasci governare e non t' avessi ad insuperbire.

Veggio che ciò non mi è giovato, e poco hai curato i miei avvertimenti e consigli. Fai male, e non mi rispondi all' amore che io ti porto, ed alle fatiche e pensieri ch' io piglio per conto tuo. Onde da capo ti dico che procacci d' essere costumata e modesta e bassa in ogni tuo atto e non punto arrogante: se pensi di consolarmi di te, e se desideri d' essere tu da me consolata. Non mi dovrebbero venir da te se non segni ed argomenti che fossi la più modesta figliuola che sia in *quelle* coutrade.

Ti ricordo che non si guadagna punto dagli uomini con lo essere

arroganti, non che ciò faccia mestieri alle donne e molto più alle fanciulle di guardarsene. Io ti verrò assai tosto a rivedere: se ti troverò tale quale mi sei stata dipinta più d'una volta, ne sentirò affanno e e tu te ne avvederai.

Sta sana e buona e salutami la Lucia e *quelle* madonne.

Il primo di Maggio MDXLIII
di Roma.

UNA LETTERA DA ATENE.



Atene, 21 Dicembre 1878.

Mio caro e pregiato Olivieri,

Il *Nuovo Istitutore* m'è giunto grato come un amico d'infanzia negli anni della maturità, e l'ho riletto col cuore dell'esule che sente le note della patria canzone. E lo rileggo ogni giorno per ritemprarmi l'animo alla soave favella della nostra Italia, che qui è poco men che in obbligo; e sento il bisogno di far parte ai miei amici del piacere ch'io provo. A quest'uopo, ho trovato otto letterati di buona volontà e delle cose nostre ghiottissimi, che bramano li contiati nel numero de' vostri associati pel 1879. — Ad evitare spese superflue d'invio, potrete dirigere a me le nove copie di ogni numero, la mia compresa, ed io mi obbligo di farvene tenere il costo.

Ed ora, tornando al caro *Istitutore*, credereste che, a leggerlo, m'è venuta la fregola di ficcarci ancor io il mio povero nome? Capisco ch'è una sconcordanza in genere, numero e caso: ma la tentazione è grande, e troppo piccina la mia modestia. Dopo le scritture si candidamente toscane dell'Olivieri, dei Linguiti, del Fanfani e delle altre cime di uomini che abbellano le colonne dell'*Istitutore*, lo scriterello ch'io vi mando, ci dovrà stare come a pigione, e farci la figura della cornacchia fra i pavoni. Ma come biglietto d'introduzione mi servirà il nome dell'Autore del bozzetto che vi mando tradotto — *Demetrio Paparrigopulo* — uno de' più fervidi ingegni di questa Grecia, rapito ai vivi di fresco. Egli trapiantò qui in Grecia quel genere di commedia intima, che i francesi chiamano *bluette*, sigillandolo del nome felicissimo di *Carattere*. Se questo primo lavoro, che non è poi dei suoi migliori, incontrerà il vostro gradimento, m'impegno farvi pervenire, l'un dopo l'altro, tutti i gioielli onde nel breve corso di sua vita (1843-1873) egli arricchì la patria letteratura, e che gli meritavano dal non meno illustre e compianto Spiridione Basiliadis il nome di *testa per eccellenza* — ἡ κατ' ἐξοχὴν κεφαλή.

A condizione però che darete una buona ritoccatina alla dicitura, per metterla all'unisono cogli altri scritti del vostro garbato periodico, chè non ci abbia a far troppo magra figura. E di questo mi conforta la vostra sperta cortesia e il vostro amore alle buone lettere.

Ed ora, chiedendovi venia della troppo lunga pappolata, v'auguro di cuore il buon anno e le buone feste, e mi raccomando alla vostra memoria.

Devotissimo amico

A. FRABASILE.

NERONE

CARATTERE IN UN ATTO DI D. PAPARRIGOPULO

Traduzione di A. Frabasile.

Personne { NERONE
 ATTE
 AGRIPPINA

L'azione ha luogo in Roma ai tempi di Nerone.

(La scena in una splendida villa di là dal Tevere, in una sala decorata di vaghe statue e di mobili preziosi.)

Atte — Che hai, Nerone? Perchè da qualche tempo quella bionda testa ti si riversa grave sulla palma, ed il tuo sguardo ora si ammorza ed ora splende di luce sinistra? Non mi ami più? T'annoi vicino a me? Vuoi ch'io me ne vada? — La mia adorazione per te è profonda, ma non esigente. Sii tu felice: di me non curo; se la tua Atte non ti è più gradita, ordina pure che la se ne vada: sola, lontana da te, ella sarà felice nella sua sventura, perchè rifletterà che non t'importuna persistendo in un amore omai spento nel tuo cuore.

Nerone — E chi vuoi ch'io ami fuor di te, Atte mia? Dove vuoi ch'io cerchi conforto? Quando resto a te vicino, sento rivivere la mia consueta bontà: ma non resto sempre vicino a te, e l'esperienza ha già cominciato a rodermi il cuore. I primi ideali si dileguono, e temo verrà giorno che il mondo tremerà quando udrà pronunziare il mio nome.

Atte (sorridente) — Io non temo tal cambiamento; quando mi dici « *io t'amo* » lo dici con tutto il cuore e con tutta l'anima: e chi profertisce sinceramente e con coscienza questa parola, è uomo nobile e dabbene. Per ora Roma respira, Roma è felice, e fa voti sinceri pel suo imperatore che adora. Le madri portano Nerone in esempio ai loro figliuoli, e raccontano lacrimando che, quando ti presentarono a firmare la prima condanna di morte, esclamasti: « Non avessi mai appreso a scrivere! » — Il presente è guarentigia dell'avvenire.

Nerone — Guarentigia fallace! Il sereno porta in seno le più orrende burrasche: ma è forse colpa del cielo se il mare manda verso lui le nubi, e lo turba, e lo arma di folgore?

Atte — La buona natura è sempre buona.

Nerone — La buona natura cade più facilmente: la somma malvagità è sorella della virtù somma. Atte, credi tu ch'io viva una vita da uomo? — che, eccetto quando riposo vicino a te, io provi una gioia a questo mondo? La mia bontà viene derisa: la chiamano stoltezza e vigliaccheria. Ogni giorno vengono denunziate persone, della cui innocenza son certo, e che io assolvo senza ulteriore esame. Sai tu quale tempesta sollevi ciò? Sai tu che cosa dicono intorno a me? — « Cesare, sii Cesare! Roma non sente la tua mano! » — Roma è felice, dici tu, Atte mia; è probabile: ma io non sono felice, e son presso a credere che non sono Cesare. Continuamente me lo dicono. — « Sii Cesare! » — gridano nei Portici e nei Peristilii; « *Sii Cesare!* » — incidono sempre sulla mia tavola. — *Sii Cesare!* cioè jena funesta che sparge lo spavento

e il terrore: mostro in forma umana che si pasce de' sospiri delle vittime, che gode alla vista del sangue. — *Sii Cesare!* Cioè macchia per sempre il tuo nome, e lancialo come eterno spauracchio ai secoli avvenire. E perchè ciò? Perchè i tuoi cortigiani hanno nemici che vogliono distruggere, perchè sono avidi delle altrui ricchezze! — Miserabili! Questa mattina uno di essi, celato dietro le cortine, mi ha svegliato gridando: « *Sii Cesare!* » — E vedevo in quel momento un dolcissimo sogno, che la voce sinistra m'ha interrotto.

Atte — Io sola ti dico: sii clemente e buono. Io ti adoro, il popolo ti ama: non ti basta?

Nerone — L'amor tuo mi basta: del mondo ho già cominciato a non darmi pensiero: l'uomo è ingrato, eternamente ingrato. Che mal fec'io a Silla perchè due volte tentasse di uccidermi? Forse perchè due volte gli perdonai? — Il popolo applaude quando gli distribuisco dei viveri: domani può lapidarmi....

Atte — E tua madre?

Nerone — Taci, *Atte*: mia madre immolerebbe cento figli al potere. — Amo la giustizia, — e mia madre insegna ch'è parola vuota di senso: — amo la clemenza, — e mia madre la chiama virtù delle anime codarde. Intorno al trono non c'è affetto! Tre volte tentò d'ucciderti, e il tuo delitto è l'amor tuo per me.

Atte — Ma Seneca, l'eloquente precettore della morale, l'adoratore della clemenza e della bontà?

Nerone — Hai toccato la più dolorosa delle mie piaghe. Io non so in verità come teorie si belle vengano predicate da un'anima si putrida. Quando, sazio di cibo e di vino, barcolla per ubbriachezza, allora inculca la continenza e la frugalità: quando i suoi scrigni riboccano d'oro turpemente guadagnato, allora scrive della povertà onorata: e quando è riescito a carpirmi la condanna di qualche suo nemico, allora arringa sulla clemenza. S'io commisi qualche brutta azione, testimoni gli Dei, egli mi vi esortò! Il filosofo Seneca, che si eloquentemente parla della virtù e che la combatte si eloquentemente colle azioni, porta spesso sulle mie labbra la frase di Bruto. E non è un sogno la virtù quando i suoi migliori oratori sono i pessimi dei cittadini? — Seneca, l'ottimo dei filosofi, è l'ottimo dei seduttori — Ogni sera mi presenta un catalogo delle donne più belle di Roma e, sorridendo, mi susurra: « *scegli!* » Non sa comprendere com'io non mi sia ancora noiato di te. Seneca mi esorta ad amare il sesso, non l'individuo. — *Atte*, mi ami?

Atte — E lo domandi?

Nerone — Ti ringrazio: l'amore di una donna supplisce alla mancanza d'ogni altra felicità, d'ogni altro bene. Ho già cominciato a perdere la fiducia in tutti, e fino in me stesso. Ma possiedo te: se vedo che m'è impossibile resistere alla malvagità che mi circonda, deserto il trono e vado a viver teco lontano dalla turba.

Atte — E la poesia? dimentichi la poesia che ami tanto?

Nerone — Tu dici vero. Dopo te, amo la poesia. Ma anche in ciò porto la maledizione degli Dei. Il cuore trabocca, il labbro è sterile. Talvolta recito una poesia: e, mentre gli astanti battono le mani, io compiangio essi e me. Stolti! Applaudiscono perchè sono imperatore: se fossi un semplice cittadino romano, mi fischierebbero. Perchè, a dire il vero, le mie opere sono ombre, ombre di quanto io sento.

Atte — Conosco il tuo cuore: so quali mondi di sentimenti racchiude: e quando ti son vicina, comprendo quel che tu senti, senza che tu lo esprima.

Nerone — Perchè mi ami, e le nostre anime comunicano invisibil-

mente. Vieni vicino a me, siedi sulle mie ginocchia: voglio specchiarmi in quei limpidi occhi tuoi.... mi par che l'anima mi si purifichi.

Atti (reclinando la testa sul petto di Nerone) — Noialtre donne sappiamo amare soltanto.

Nerone — No: perchè altre desiderano comandare.

Atte — Quelle non sono donne. Noi amiamo soltanto: fummo create per ciò, felici se siamo ugualmente riamate.

Nerone (la bacia sulle labbra) — Sei una divinità! Ti porrò sul trono. (*Agrippina passa inosservata nel fondo*).

Atte — No, Nerone, no: allora non apparterrò esclusivamente a te: non dirlo più: me lo prometti?

Nerone — Hai ragione: — Sul trono son felici gl'imbecilli soltanto!

Atte (gli getta le braccia al collo, e cela il volto nel seno di lui) — Lascia ch'io mi addormenti così: sono felice! — Non so perchè mi sento presa d'una tristezza improvvisa — Se io morissi, Nerone, ti rivedrebbe l'anima mia? — Io t'amo, e sento il bisogno dell'immortalità dell'anima. Seneca che ne dice?

Nerone — Seneca parla molto eloquentemente della immortalità dell'anima: e solo quando compie l'ufficio di mezzano spiega eguale eloquenza.

Atte — Credo nel bene, e non vo' credere al male.

Nerone (carezzandole la chioma) — Dormi fra le mie braccia. Oh! quanto son felice! (*reclina il capo, e tutti e due si addormentano*).

Agrippina (si mostra, tenendo un pugnale nella destra) — Agnelli! Ecco: Cesare e la sua liberta fanno i sentimentali. Le tortorelle vezzezziano. — Ma il trono non è nido d'amori, ed io non tollero siffatto spettacolo.

Atte (in sogno) — Dammi un bacio, Nerone.

Agrippina — Prendilo! (*la pugnala, e si dilegua*)

Nerone (si alza con violenza) — Atte! Atte!... ah! l'anno uccisa;... l'hanno uccisa;..... maledizione!... Atte!..... ma è impossibile! Questo sangue... Questo sangue..... cada dunque sull'universo! Dormi, Atte, dormi il sonno eterno: intere ecatombe sacrificherò sul tuo sepolcro! Morrà quel Nerone che tu adoravi:..... oramai sono Cesare! — Ah! m'avete oppresso, m'avete avvelenato, m'avete oltraggiato; eppure io non cangiai! — Amai un essere fervidamente, e quest'essere me lo avete rapito. Sia! Chi non ama nessuno, è la peggiore delle belve. Salve, o Roma.... Ora Nerone è solo, e tu hai acquistato il tuo Cesare!

CARTEGGIO LACONICO

Novara — Ch. signor conte V. Tornielli — Ricambio di cuore — Stia sano.

Venezia — Ch. signor P. E. Cereti — Spediti i numeri richiesti, e grazie delle gentili parole.

Napoli — Ch. prof. L. Cirino — Grazie: al prossimo numero.

Dai signori — V. *Lo Francesca*, B. *d' Arco*, P. *Bassi*, P. *Siciliani*, F. *Catalano*, P. *Cereti*, A. *Pecora*, R. *Rossi*, L. *Cirino*, E. *de Majo*, F. *Bernardo*, G. *Avallone*, G. *Spera*, G. *Giordano*, A. *Mucci* — ricevuto il prezzo d'associazione.

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore*.

Salerno 1879 — Stabilimento Tipografico Nazionale.